

**PIETRA TOMBALE  
SULL'ASSE DEL NORD**

di MASSIMO FRANCO

**M**aliziosamente, si potrebbe chiamare «operazione coscienza pulita». Ma la decisione del Carroccio di votare per l'arresto del deputato del Pdl Nicola Cosentino, difeso quando esisteva il governo Berlusconi, va letta con una doppia lente.

Una lente è quella dell'allontanamento progressivo del Carroccio dal centrodestra; e l'altra, sempre più spessa, dei contrasti fra il «cerchio magico» di Umberto Bossi e l'ex ministro dell'Interno, Roberto Maroni. Anche ieri, dopo la riunione della segreteria a Milano, non era del tutto chiaro se la scelta fosse dettata da strategie nazionali o dall'esigenza di scongiurare fratture interne. C'è un indizio: a dare la comunicazione è stato Maroni. Benché non abbia cariche e la nomina a capogruppo alla Camera sia sempre rinviata, la linea dura viene attribuita a lui. Secondo indizio: i due componenti leghisti della giunta per le autorizzazioni a procedere, che oggi dovranno appunto votare per l'arresto, sono sempre stati piuttosto tiepidi verso il «sì»: riflettevano l'orientamento di Bossi. A questo punto, un comportamento parlamentare diverso da quello annunciato ufficializzerebbe lo scontro con l'ex titolare del Viminale. È un contrasto che negli ultimi mesi si è consumato sia nel governo Berlusconi che in Parlamento. E ha riguardato anche l'eventuale adesione alla Lega di Giulio Tremonti, fortemente voluta da Bossi. Maroni si è sempre opposto alla cooptazione dell'ex ministro dell'Economia, e l'ha spuntata. Ma la guerriglia interna continua. L'ultimo episodio riguarda i soldi della Lega investiti all'estero: una storia imbarazzante, emersa nelle ultime ore, dalla quale l'ex ministro dell'Interno si è smarcato pubblicamente. Se il Carroccio oggi autorizzerà l'arresto del parlamentare accusato di essere un referente di peso della camorra, con due voti decisivi, rimane da capire come mai dica sì per Cosentino; perché abbia detto sì nei mesi scorsi per il deputato Alfonso Papa e invece abbia negato il «sì» all'arresto di Marco Milanese, pure del Pdl, ex braccio destro di Tremonti. La contraddizione trova una spiegazione nel codice non scritto degli equilibri interni al partito. È certo che il passaggio all'opposizione permette ai lumbard di superare più agevolmente le proprie contraddizioni. Se l'opzione è quella del «ritorno alla Padania» senza compromessi, l'esigenza di cancellare il

recentissimo passato è impellente. Bossi non può rimuovere, ma archiviare sì, tre anni e mezzo di accordi con Berlusconi anche sulla giustizia. E il caso Cosentino diventa un ottimo pretesto per sancire la rottura e dire al proprio elettorato: tranquilli, siamo tornati quelli di sempre. Per quanto spregiudicata, è un'operazione comprensibile. Ma, al di là del merito, rappresenta la vera pietra tombale sull'«asse del Nord» che ha guidato l'Italia dal 2001 al 2006, e dal 2008 a due mesi fa. L'offensiva antieuropea e contro la moneta unica del Carroccio; le accuse a Berlusconi di essersi dimesso perché spaventato dai mercati e dal Quirinale; il voto contrario al governo di Mario Monti, a differenza del Pdl: erano stati altrettanti segnali di scostamento dal vecchio alleato, e conferme della lotta per la leadership leghista nel dopo Bossi. Ma era rimasto il retropensiero di un espediente tattico che non escludeva un ripensamento. Se la Lega voterà come anticipa Maroni, però, tornare indietro sarà improbabile: l'«operazione coscienza pulita» apre altri scenari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

